Responsabilità civile del magistrato: la Consulta sta per modificarne una norma

Giudici, in busta solo il dissenso

Finora, in base alla nuova legge, il collegio giudicante doveva sigillare in un plico la propria decisione, anche se presa all'unanimità - Adesso questo atto diventa facoltativo - L'innovazione alleggerirà il lavoro eccessivo delle cancellerie

■ Il Popolo «Ingiuste le critiche psi al governo»

ROMA — *«Una sequela di dolorose fredde e di impennate scarsamente motivate non agevola la stabilità, ma la schiaccia, frena della politica nel nostro Paese»*: lo scrive il direttore del *Popolo*, Paolo Cabras, sulle *«ripetute quanto nebulose dichiarazioni di insoddisfazione di esponenti socialisti a proposito dell'attività di governo».*

«Mentre si può comprendere che sindacalisti socialisti in un eccesso di zelo critichino le misure fiscali e cerchino di scaricare le responsabilità sulla dc — scrive Cabras nel suo corsivo — *riesce più difficile giustificare le lamentazioni e i nebulosi oracoli di esponenti del partito che ha al governo il vicepresidente del Consiglio, il ministro del Tesoro, massimo responsabile della politica economica, e detiene alcuni tra i più importanti incarichi ministeriali. L'impopolarità di certe misure e la difesa delle ragioni che le hanno ispirate non può riguardare solo la dc, ma tutti i partiti della coalizione».*

«Lo stimolo a far bene e sollecitamente è un contributo utile che i partiti possono dare al governo: le dichiarazioni reticenti e i palesi di sventura — conclude il direttore del quotidiano dc — *sconcertano l'opinione pubblica, fanno pensare all'esasperazione della lotta politica e svuotano i giudizi dell'opposizione».* (Ansa)

ROMA — La legge sulla responsabilità civile dei giudici avrebbe nel suo compiersi superato indenne l'esame di costituzionalità. Però si profila un rischio: la sua applicazione rischia di essere vanificata, o quasi, dalla nuova formulazione. Il testo, infatti, rende obbligatoria, ma solo facoltativa, la busta sigillata contenente il voto segreto dei giudici. La Consulta non avrebbe quindi soppresso questa formalità, ma avrebbe ridimensionato la sua applicazione per non paralizzare la giustizia italiana.

Sarebbe questo, secondo autorevoli indiscrezioni, l'orientamento della Corte Costituzionale sull'articolo 16 della legge sulla responsabilità civile dei giudici varata dal Parlamento nove mesi fa dopo la valanga di «sì» nel referendum dell'8 novembre '87 promosso da socialisti, radicali e liberali. L'uso del condizionale è naturalmente d'obbligo dal momento che la motivazione del verdetto, per l'assenza da Roma del presidente Saja e del relatore Pescatore, sarà depositata nella cancelleria di palazzo della Consulta solo entro la prossima settimana.

Quindi i componenti dei collegi giudicanti nei tribunali civili, penali, amministrativi e militari, nelle corti d'appello, corti d'assise, commissioni tributarie, oltre che in Cassazione, Consiglio di Stato e Corte dei conti, non dovranno più formalizzare sempre il loro voto in busta chiusa. D'ora in avanti ciò sarà invece possibile soltanto nei casi in cui lo richieda espressamente uno dei giudici o dei giurati per manifestare il suo dissenso dal verdetto preso a maggioranza in camera di consiglio.

Positiva è stata la reazione dell'associazione nazionale magistrati. *«La Corte Costituzionale ha fatto una cosa sacrosanta perché ha alleviato di molto la giustizia ordinaria e quella tributaria»*, ha sostenuto il presidente dell'Anm Raffaele Bertoni, aggiungendo che *«noi giudici avevamo detto sin dal primo momento che l'obbligatorietà delle buste era sbagliata. Ci fa quindi piacere che l'Alta Corte riconosca le ragioni della magistratura. E' un punto in più che segnalerò a nostro favore».*

Proprio l'articolo 16 della legge 117 del 13 aprile scorso era quello che più aveva fatto discutere e più aveva diviso le forze politiche. Scopo di questa norma era quello di poter individuare personalmente i membri di un collegio che avessero sbagliato nel caso fosse iniziata una causa di responsabilità civile. L'iter di questo procedimento è molto lungo, prevede che il cittadino che si ritiene ingiustamente colpito da un provvedimento giudiziario o abbia scontato erroneamente una pena in carcere può intentare causa allo Stato per ottenere il risarcimento del danno, ma solo dopo un preventivo giudizio di ammissibilità del suo ricorso. A sua volta lo Stato dopo aver pagato (mediamente, in media dopo una decina d'anni) può rivalersi nei confronti dei magistrati «colpevoli» dell'errore giudiziario. E solo allora potrebbe essere aperta la busta con il voto dei componenti del collegio per identificare come i giudici si erano pronunciati.

Ma la rigorosa applicazione della legge stava paralizzando in pratica l'attività giudiziaria perché le formalità connesse all'obbligatorietà delle buste e alla loro conservazione in armadi corazzati per almeno vent'anni aveva notevolmente rallentato il già lento corso della giustizia.

Ai giudici occorrono infatti molte ore per completare i verbali contenenti i risultati della votazione a porte chiuse. L'aggravio di lavoro ha obbligato i magistrati ad operare in molte incombenze procedurali. Un lavoro quasi inutile, quello di conservare in cassaforte i «verbali» perché, secondo l'Anm, in almeno il 95 per cento dei casi le decisioni collegiali vengono attualmente prese all'unanimità.

La facoltatività, richiesta ora dalla Consulta, dovrebbe invece evitare questi intoppi garantendo in ogni caso al giudice di prendere le distanze non solo da una decisione che non condivide (cioè di manifestare la cosiddetta *«dissenting opinion»*), ma anche di pretendere la chiusura in busta di un voto di condanna preso all'unanimità nei confronti di un imputato per evitare, poi, possibili ritorsioni soprattutto nei processi per omicidio o per gravi reati a carico di prezzolati terroristi, mafiosi, camorristi, sequestratori di persona o di trafficanti e grandi spacciatori di droga. In ogni caso sarebbe garantita l'assoluta segretezza sull'esistenza o meno della busta.

A rivolgersi all'Alta Corte erano stati i tribunali di Roma, Biella, Bari e Catanzaro, la corte d'appello di Trieste e le commissioni tributarie di prima grado di Roma e Ravenna. Il ministro della Giustizia Vassalli aveva commentato positivamente questi ricorsi: *«Non condivido a tutte le eccezioni di legittimità costituzionale perché dopo dieci leggi parlamentari con orientamenti contrastate è bene che sia la Corte Costituzionale a decidere»*. Ma l'avvocatura generale dello Stato, per conto della presidenza del Consiglio, si era costituita davanti all'Alta Corte chiedendo che fossero respinte le eccezioni sollevate dalla magistratura.

Pierluigi Franz

Tribunali salvati dal collasso

TORINO — Le decine di armadi blindati delle cancellerie dei tribunale di Torino traboccano ormai di buste sigillate nelle quali i giudici hanno scritto se in seno al collegio giudicante c'è stato dissenso nel decidere una sentenza.

Dall'aprile dello scorso anno, quando è entrata in vigore la legge sulla responsabilità civile dei magistrati, migliaia di questi plichi sono stati affidati dai presidenti delle singole sezioni del tribunale, della corte d'appello e delle corti d'assise e d'assise d'appello alla custodia dei cancellieri.

I quali dichiarano: *«La giustizia annaspa già in un oceano di carte, ci mancava ancora questo supplemento di scartoffie. Al caos s'è aggiunto altro caos: impossibile calcolare il numero di buste che ci sono state consegnate. L'unica cosa certa: è trattta di un'enormità».*

Perché, in base alla normativa che adesso la Corte Costituzionale ha riformato, i magistrati erano tenuti a spiegare il proprio comportamento su qualsiasi decisione collegiale adottata in un processo, non solo sulle sentenze. Cioè, dovevano compilare moduli su moduli per ciascun provvedimento preso in camera di consiglio.

«Con il risultato — affermano nelle cancellerie — *che ogni ordinanza su una libertà provvisoria, sulla concessione o sul rifiuto degli arresti domiciliari, sul conferimento o meno di una perizia significava una busta in più. Se si tiene conto che unicamente nel maxiprocesso delle Vallette contro il clan catanesi durato diciannove mesi sono state emesse centinaie d'ordinanze...».*

La riforma annunciata dalla Corte Costituzionale dovrebbe trasformare quest'alluvione di carte in una pioggerella. Dicono alcuni cancellieri: *«Per far fronte a quest'ondata supplementare di scartoffie, eravamo già stati costretti ad "aggiustare" la legge, violandola. Secondo le norme, i plichi debbono sempre essere consegnati subito dal presidente del collegio giudicante al cancelliere.*

«Però, come fare quando il processo continua nel pomeriggio e le cancellerie sono chiuse? In teoria il giudice dovrebbe custodirsi le buste sino al mattino successivo. In pratica, le lascia sulla sua scrivania e l'indomani il cancelliere le ritira, le cataloga nell'apposito raccoglitore e chiude il tutto negli armadi che fungono da cassaforte».

Il dottor Francesco Gianfrotta è magistrato del tribunale penale. Osserva: *«La decisione della Consulta dovrebbe portare notevoli benefici: senza l'obbligo delle famose buste, s'allegerirà di molto il lavoro dei tribunali, le carrere di consiglio dovrebbero essere più brevi».*

Quando, il 19 aprile 1988 era entrata in vigore la legge che vincolava i giudici ai plichi sigillati, in alcune città la giustizia era immediatamente entrata in crisi. A Roma, ad esempio, era saltata l'udienza d'apertura del procedimento d'appello per l'Italcasse: la Corte aveva rinviato il processo ritenendo di *«non poter svolgere serenamente il proprio compito nelle condizioni previste dalla legge»* perché non erano ancora stati forniti i raccoglitori per la custodia delle buste.

Claudio Giacchino

Il leader dc: se vogliono lo scontro, sono pronto

De Mita alla riscossa (e oggi vede Gava)

Nella corsa alla segreteria conta sulle divisioni fra i suoi avversari

ROMA — L'appuntamento è a fine mattinata. Oggi Ciriaco De Mita e Antonio Gava si vedranno di nuovo per parlare del congresso dc. Seduti, uno di fronte all'altro, i due arbitri del congresso democristiano si scruteranno, si lancieranno segnali: è un altro episodio di quella partita a scacchi che ha come posta la segreteria del maggiore partito italiano.

De Mita e Gava in questi ultimi due anni si sono visti spesso, ma il colloquio di oggi avrà un'atmosfera particolare: per la prima volta il segretario della dc avrà di fronte un Gava nel pieno del potenziale avversario, ambasciatore di uno schieramento di cui fanno parte personaggi come Arnaldo Forlani e Giulio Andreotti. E' il primo faccia a faccia dopo che il ministro dell'Interno, insieme con il ministro degli Esteri, ha detto un no secco all'ipotesi del «doppio incarico», alla riconferma di Ciriaco De Mita alla guida del partito. Una sortita, tra Natale e Capodanno, che ha rovinato le feste al segretario della dc.

In tutti questi giorni De Mita non ha reagito. Ha scelto la strada del riserbo, anche se la mossa di Gava non gli è proprio piaciuta: quella convergenza tra il suo principale alleato di questi anni (Gava) e il suo più temibile avversario di oggi (Andreotti), non gli fa presagire nulla di buono.

Ieri, come sempre avviene nei momenti difficili, il presidente del Consiglio si è sfogato con gli amici della sinistra democristiana. Ha un'aria di «delfino» per Ciriaco Chigi. De Mita ha tentato di analizzare la situazione con Guido Bodrato, segretario della dc. E il quadro che ne è uscito non è rassicurante per il leader democristiano.

Guido Bodrato

«All'inizio quelle dichiarazioni mi hanno fatto veramente arrabbiare, ma ora cerchiamo di capire di che cosa si tratta realmente», ha esordito il capo del governo. De Mita non ha nascosto di aver accusato il colpo. *«Gava mi ha stupito»*, ha detto. Su Andreotti il discorso è un altro: da lui un'iniziativa del genere se l'aspettava. Tant'è vero che con il ministro degli Esteri non vuole avere chiarimenti, non lo ha cercato né ha intenzione di farlo.

E lui, il segretario, che cosa ha in mente? Le idee sono quelle di sempre: *«Proseguire nel nuovo»*, *«nel partito dobbiamo mettere tutto in movimento»*. In realtà c'è il rischio che lo scontro si faccia duro. Si profila una candidatura Forlani. Il presidente del partito sembra essersi defilato dai giochi precongressuali di proposito, per uscire allo scoperto al schiarimento opportuno. Andreotti sembra che Gava, Andreotti e Forlani si siano ripartiti i ruoli: i primi due fanno da battistrada al terzo, che, nelle intenzioni di tutti e tre, dovrebbe andarsi a sedere sulla poltrona di piazza del Gesù.

Anche questa ipotesi è stata valutata ieri da De Mita e Bodrato. Il segretario ne ha solo accennato. Il vice ha posto una questione di fondo: *«Chi si candida non può certo parlare delle scelte politiche dell'oggi, ma deve prefigurare anche quelle di domani. Non si può certo vivere alla giornata».*

In realtà, nessuno nella sinistra ha in mente una contro-mossa (la prossima settimana ci sarà una riunione della corrente a cui parteciperà anche il segretario). Per ora solo Luigi Granelli parla di una candidatura di bandiera. De Mita non si pronuncia, preferirebbe combattere una battaglia in nome del rinnovamento. *«Indietro non si può tornare»*, ha detto ieri.

E per combattere la sua battaglia quali armi ha in serbo? Innanzitutto la convinzione che lo schiacciamento avversario non è compatto. *«Se è costretto a scegliere, sono convinto che il 70% del Centro è con noi della sinistra»*, non si stanca di ripetere De Mita. In più la sua capacità: *«Se si arriva allo scontro, io lo scontro lo faccio»*, è la promessa che De Mita ha fatto ieri a Bodrato. Una frase che lascia tutte le possibilità aperte, anche quella che alla fine potrebbe essere lo stesso segretario a scendere in campo al congresso.

A quei punto il congresso della dc potrebbe diventare veramente caldo. Da una parte il presidente del Consiglio e segretario uscente che imposta il confronto sul suo nome; dall'altra uno schieramento maggioritario che vuole un altro segretario. Chi frenerà prima dello scontro, De Mita o i suoi avversari? E' prematuro fare pronostici. Solo Andreotti si limita a dire: *«Nessuno è insostituibile».*

Augusto Minzolini

I nostri soldi

di *Mario Salvatorelli*

Sarà l'anno delle azioni o dei Fondi?

«Possiedo già una certa quantità di titoli di Stato e vorrei ora investire in azioni una parte del mio denaro. Domando: è preferibile entrare in una o più fondi d'investimento azionari, oppure operare direttamente in Borsa tramite, a esempio, un buon agente di cambio?». Al signor Giovanni Marini di Torino risponderò con un pugno di cifre. Al 30 dicembre 1986, rispetto allo stesso mese del 1985, l'indice globale Comit registrava un rialzo del 55,8 per cento, e l'indice dei fondi comuni azionari un aumento del 37,6 per cento. L'anno dopo, al 30 dicembre '87, il primo accusava un ribasso del 31,7, il secondo una perdita del 14,9 per cento. Infine, il 30 dicembre scorso, l'indice globale Comit era in rialzo del 20,50 per cento (sempre sulla stessa data dell'anno precedente), l'indice dei fondi azionari registrava un guadagno del 16, 40 per cento.

In queste variazioni, in rialzo e in ribasso, il lettore avrà già colto la caratteristica dei fondi comuni azionari, rispetto all'investimento «diretto» in Borsa, e cioè quella di attenuare i rialzi, ma anche di attutire i ribassi. La spiegazione è molto semplice: i fondi comuni azionari italiani attualmente sul mercato investono in titoli azionari da un minimo del 40 a un massimo del 65 per cento del loro patrimonio netto, quindi risentono in misura proporzionalmente ridotta dei rialzi e dei ribassi dei titoli quotati al listino di Borsa che hanno nel loro portafoglio.

Ma c'è un'altra caratteristica dei fondi che merita di essere segnalata, e cioè che, a lungo termine, quella loro funzione di paracadute nei ribassi e di freno nelle ascensioni dei titoli viene premiata. Infatti, al 30 dicembre scorso, mentre l'indice globale azionario registrava un guadagno del 28,2 per cento sul livello segnato al termine della seduta del 30 dicembre '85, e cioè in tre anni, l'indice dei fondi azionari poteva vantare per lo stesso periodo un rialzo del 36,32 per cento. A questo punto, la decisione al lettore: ho messo in grado di valutare i pro e i contro dell'uno e dell'altro investimento. In ambedue i casi, però, il consiglio di un buon agente di cambio può essere utile. Infatti, gli indici, globali o azionari, rispecchiano sempre le medie tra variazioni, più o meno sensibili, dei prezzi in una seduta, in una settimana o in un anno. Medie che possono dare, è vero, un'idea generale di come sono andate le cose nei periodi considerati, ma non l'esatto andamento di un singolo titolo o di un fondo. Ed è per ciò, per la scelta tra questo o quello, che il consiglio dell'esperto, se conosciuto e fidato, ci può servire.

Targa «TO 1»

Si è parlato molto, nei giorni scorsi, del *«Piano che cambia»*, simbolo che merita di essere segnalata, e cioè che, a lungo termine, quella loro funzione di paracadute nei ribassi e di freno nelle ascensioni dei titoli viene premiata. Infatti, al 30 dicembre scorso, mentre l'indice globale azionario registrava un guadagno del 28,2 per cento sul livello segnato al termine della seduta del 30 dicembre '85, e cioè in tre anni, l'indice dei fondi azionari poteva vantare per lo stesso periodo un rialzo del 36,32 per cento. A questo punto, la decisione al lettore: ho messo in grado di valutare i pro e i contro dell'uno e dell'altro investimento. In ambedue i casi, però, il consiglio di un buon agente di cambio può essere utile. Infatti, gli indici, globali o azionari, rispecchiano sempre le medie tra variazioni, più o meno sensibili, dei prezzi in una seduta, in una settimana o in un anno. Medie che possono dare, è vero, un'idea generale di come sono andate le cose nei periodi considerati, ma non l'esatto andamento di un singolo titolo o di un fondo. Ed è per ciò, per la scelta tra questo o quello, che il consiglio dell'esperto, se conosciuto e fidato, ci può servire.

Il segretario radicale Stanzani spiega al Consiglio federale il cambiamento di rotta

E il pr dice sì ai finanziamenti pubblici

«La situazione è cambiata, le forze di opposizione hanno bisogno di quei soldi» - Al partito nell'89 occorrono dieci miliardi - Pannella è d'accordo - Rinviata la trasferta in Slovenia

TRIESTE — I dirigenti del partito radicale hanno rinviato di un giorno il loro trasferimento a Bohinj, località turistica nei pressi di Lubiana, in Jugoslavia. Ci andranno oggi, dopo aver organizzato il servizio degli interpreti. Il Consiglio federale, che ha cominciato i suoi lavori a Trieste e li proseguirà a Bohinj, è infatti composto da 35 membri, di cui 18 non italiani: è l'attuazione della «transnazionalità», nel nome della quale il pr ha anche cercato — inutilmente — di portare il proprio congresso a Zagabria.

Della aede che dovrà essere scelta altrove per la grande assemblea e della nuova data in cui si svolgerà, il Consiglio federale ieri non ha parlato: gli interventi sono stati incentrati sulla «transnazionalità» e sui problemi di sopravvivenza economica, con una svolta nei confronti del finanziamento pubblico: dal rifiuto (che a suo tempo si era tradotto in un referendum) alla proposta di ottenerne il raddoppio. Il segretario Sergio Stanzani, presentandola al Consiglio, l'ha definita «provocatoria», ma l'ha poi giustificata con molto realismo. E Pannella, in un lungo intervento tutto in francese, si è detto d'accordo con lui.

Per il 1989 — ha detto Stanzani — occorrono dieci miliardi di lire, cinque per «Radio radicale» e cinque per il partito. La proposta radicale di abolire il finanziamento pubblico avvenne in altre condizioni; oggi, per il sistema partitocratico il finanziamento pubblico non è che una parte trascurabile delle risorse, mentre non lo è per i partiti di opposizione: *«Del raddoppio possono farne a meno gli altri»*, ha sostenuto il segretario, ma non il partito radicale. Quindi: accettare dei finanziamento e costituzione di una fondazione per gestirlo.

Stanzani ha ribadito la *«irreversibilità»* della scelta transnazionale adottata dal Congresso di Bologna: ne ha però indicato i limiti nella *«inadeguatezza»* del gruppo dirigente a gestire da solo il progetto, proponendo un asse *«sia base militante»*, e ha segnalato la difficoltà di individuare il *«filone centrale»* di questa transnazionalità. Un valore politico emblematico è attribuito allo stesso congresso e alla scelta del Paese in cui svolgerlo, come ha dimostrato — dice Stanzani — il «caso Jugoslavia»: *«Consideriamo la scelta di Zagabria un successo perché essa ha prodotto un dibattito all'interno della Jugoslavia»*, anche se le autorità hanno risposto «no», con *«un comportamento imprevedibile, che riteniamo dovuto alle difficoltà interne del governo jugoslavo».*

Stanzani ha ribadito la *«irreversibilità»* della scelta transnazionale adottata dal Congresso di Bologna: ne ha però indicato i limiti nella *«inadeguatezza»* del gruppo dirigente a gestire da solo il progetto, proponendo un asse *«sia base militante»*, e ha segnalato la difficoltà di individuare il *«filone centrale»* di questa transnazionalità. Un valore politico emblematico è attribuito allo stesso congresso e alla scelta del Paese in cui svolgerlo, come ha dimostrato — dice Stanzani — il «caso Jugoslavia»: *«Consideriamo la scelta di Zagabria un successo perché essa ha prodotto un dibattito all'interno della Jugoslavia»*, anche se le autorità hanno risposto «no», con *«un comportamento imprevedibile, che riteniamo dovuto alle difficoltà interne del governo jugoslavo».*

Contrario alla «transnazionalità» è invece Mauro Mellini, intervenuto subito dopo Stanzani. Il pr — ha sostenuto Mellini — deve superare i confini nazionali con la propria iniziativa, attraverso la non-violenza e con la sua anima liberale, non con una *«scelta aprioristica transnazionale»*. Ha fatto un esempio: *«La battaglia per il divorzio è stata la più provinciale che abbiamo fatto, ma forse la più transnazionale, con la quale abbiamo battuto il Papa».*

L'opposizione di Mellini non sembra avere seguiti consistenti. E l'intervento di Marco Pannella è stato un inno alla transnazionalità: in una dimensione meramente nazionale — ha detto — il partito rischia la corruzione della sua stessa idea di partito. Pannella ha fatto riferimento all'Europa, anzi agli *«Stati Uniti d'Europa»*, con un *«Parlamento autorevole»* e una *«democrazia forte»*. Se si dà spazio solo al mercato libero — ha aggiunto — saremo in mano alle correnti economicistiche e i ricchi saranno più ricchi e i poveri più poveri. In una prospettiva tutta rivolta al futuro trovano spazio anche i cambiamenti di rotta: così come il finanziamento pubblico ora va accettato, anche il referendum non è più l'arma per eccellenza da radicali, visto che — dice Pannella — questo strumento viene stravolto dal sistema politico vigente, come è avvenuto nel referendum sulla responsabilità dei giudici.

r. i.

■ Cinque città all'attacco per diventare «province»

RIMINI — Cinquantatrè disegni di legge per qualche provincia in più.

Le città che hanno ricevuto il maggior numero di «adesioni» sono Biella e Lecco che hanno totalizzato ben 11 disegni di legge ognuna, seguita da Lodi, Prato e Rimini. Questi cinque Comuni sono anche i più attivi nel richiedere il riconoscimento dello «status» di provincia. Ieri, i cinque sindaci si sono dati appuntamento a Rimini per concordare alcune iniziative comuni.

Sindaci e amministratori si sono detti preoccupati per il rischio, ma la minaccia delle dimissioni in massa è stata subito accantonata. «Esistono ancora margini per istituire entro il 1990 queste sette nuove province», ha detto il sindaco di Rimini, Massimo Conti.

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Un debole

Sì, la sinistra italiana, forse soltanto per nostalgia d'una passione esotica degli Anni Sessanta, continua ad avere un debole per Fidel. Di questi tempi neanche da Armando Cossutta ci si sarebbe atesi un elogio così disinvolto della resistenza d'un Paese comunista a quello che in altre occasioni viene definito il vento riformatore del gorbaciovismo; della non volontà di reintrodurre neanche per gradi, e sia pure attraverso processi contraddittori, elementi di democrazia politica; della inflessibile, spietata durezza contro ogni tipo di dissenso e di dissenzienti.

A trent'anni dalla rivoluzione cubana è giusto, giustissimo ricordare le aggressioni statunitensi, le difficoltà in cui Castro s'è dibattuto, i successi raggiunti nella battaglia contro l'analfabetismo, la prostituzione, la fame. Un po' meno giusto presentare come fraterna assistenza agli altri popoli del Terzo Mondo l'invio di «consiglieri militari» in Paesi africani come è stato per l'Angola. Del tutto improprio cercare di giustificare il Castro che vuol continuare a tener Cuba sotto una dittatura e che cerca di far dimenticare questa non irrilevante circostanza facendo sventolare i vessilli del marx-leninismo. Se il Cile di Pinochet è stato costretto a far ritorno sulla via della democrazia lo si deve sicuramente anche al fatto che con il generale di Santiago l'opinione pubblica occidentale è stata assai meno indulgente che con Castro. Ed è forse giunto il momento che anche nei confronti di Fidel si cominci, sopratutto da parte della sinistra, ad esercitare la stessa pressione che si è soliti attuare nei confronti dei dittatori reazionari.

Paolo Mieli

«Gambizzato» Questo tifo

Il nuovo complesso di Rebibbia è una parte del grande carcere romano che ospita, fra gli oltre mille detenuti, i brigatisti della prima e dell'ultima generazione. Anche se il vicedirettore De Luca si occupa prevalentemente dei detenuti comuni, il suo rinchiusi i militanti delle Br-Partito comunista combattente arrestati negli ultimi retata dell'inizio di settembre e accusati di essere l'*ideologo* del sequestro democristiano Roberto Ruffilli, Fabio Ravalli, Maria Cappello, i fratelli Enzo e Franco Grilli, Stefano Minguzzi.

Con gli arrestati di settembre, gli inquirenti ritengono di avere smantellato le Br-Partito comunista combattente. Meno di un mese fa, però, a Roma è stato fatto trovare un volantino che annunciava la costituzione di una nuova colonna delle Br, la *«Brigata 14 dicembre»* intitolata ad Antonio Giustini, un terrorista ucciso a Roma nel 1984 durante una rapina. Ieri sera potrebbero aver fatto la loro prima apparizione.

Giovanni Bianconi

ponteva squadre pratiche, con giocatori trapiantati dalla Germania e dall'Olanda. Il Nord attuava (attua ancora) una concezione tragica e sacrificale del calcio: ove la tragicità è redenta dalla vittoria. E' ciò che ha fatto, per vari campionati, la Juventus; ciò che sta cercando di fare, quest'anno, l'Inter.

La questa concezione del calcio, la valenza simbolica per cui lo sport cattura e trattiene la passione del tifoso, è bassissima: il tifoso si esalta non perché la sua squadra giuca bene, ma perché vince. Brutalmente, cinicamente. Anche lui deve vincere sul tifoso avversario, altrettanto brutalmente, affinché la vittoria sia completa. Gli scontri negli stadi, gli appostamenti nelle metropolitane, gli inseguimenti nei treni, sono lo sfogo di una libido che dalla contemplazione del gioco non ha ricevuto catarsi, ma sovreccitazione. Rispondono allo stesso bisogno di autoaffermazione, alla stessa concezione tragica e sacrificale della vita, che si è applicata sul campo di calcio (e, potremmo aggiungere, in tutti i campi del lavoro e delle professioni).

Perché potrebbe essere, per la via repressiva che molti invocano (più politica negli stadi, protezione di pullman e treni, condanne esemplari), limitati o concimati ma non impediti. Essi stanno ormai diventando una componente fissa di questo sport, almeno per la fase epocale che stiamo attraversando.

Ferdinando Camon

Per le ricerche di personale specializzato rivolgersi agli uffici del Salone LA STAMPA di via Roma 80 o presso la sede di via Marenco 32 Torino

PK publikompass spa